



mons. Armando Matteo

ESSERE ADULTI NELLA FEDE



ARCIDIOCESI DI PESARO

Convegno diocesano
2012



Mons. ARMANDO MATTEO*

Essere adulti nella fede

1. La scomparsa degli adulti

«Si resta sempre più colpiti dall'appiattimento generazionale che vede ragazzi, giovani e adulti accomunati da una medesima dinamica: nel modo di vestire, parlare, comportarsi, ma soprattutto nelle relazioni e negli affetti essi rivelano spesso le medesime difficoltà, al punto che risulta difficile comprendere chi di essi sia veramente l'adulto». Con questa descrizione molto inquietante della nostra società, prende avvio un articolo del padre gesuita Giovanni Cucci, pubblicato di recente sulla *Civiltà Cattolica* e che reca non a caso il titolo: *La scomparsa degli adulti*¹. Sì, gli adulti sono come *scomparsi*. Non perché non ci siano persone con più di 35 anni in Italia - anno di inizio sociologico dell'età adulta - ma perché con sempre più fatica coloro che anagraficamente sono adulti - e siamo tantissimi rispetto a un passato anche recente² - si assumono il compito educativo dell'essere adulti, quello dell'autorità e della normatività: l'autorità che viene da chi ha vissuto e sperimentato le leggi dell'esistenza e la normatività di chi sa che il bene comune,

¹ G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», in *La Civiltà Cattolica* 163 (2012) II, 220-232.

² Se insieme a Massimo Livi Bacci consideriamo la popolazione tra i 15-30 anni, nel sessennio 1950-2010 e la confrontiamo con la popolazione che ha tra i 45-60 anni (i genitori grosso modo), nello stesso arco di tempo, avremo che «Mentre i “giovani-figli” stazionano tra 11,5 e 13,5 milioni tra il 1950 e il 1990 e poi precipitano a 8,7 nel 2010, gli “adulti-maturi-genitori” crescono in continuazione, da 7,5 milioni nel 1950 a 12,5 nel 2010. [...] nel 1950 i giovani rappresentavano un quarto della popolazione totale, oggi appena un settimo, nel giro di sessant'anni il loro numero è diminuito del 27%» (Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2008, 35-36).

che le leggi della città tutelano, è garanzia del bene dell'individuo. Più in verità si deve constatare non solo che gli adulti anagrafici, e quindi sostanzialmente i genitori e gli educatori, non si rendono testimoni della vivibilità e dell'amabilità della vita nella sua verità complessa, ma che addirittura oggi «non sono più i figli a dover imparare dai genitori e a ricevere da loro norme e insegnamenti, ma al contrario sono i genitori che si conformano ai criteri e ai comportamenti dei figli, cercando in questo modo di ottenere la loro approvazione»³.

Aggiungo anche un'autorevole voce laica intorno a questo tema ed è la voce di Massimo Recalcati, il quale afferma: «Se un adulto è qualcuno che prova ad assumere le conseguenze dei suoi atti e delle sue parole [...], non possiamo che constatare un forte declino della sua presenza nella nostra società [...]. Gli adulti sembrano essersi persi nello stesso mare dove si perdono i loro figli, senza più alcuna distinzione generazionale»⁴.

È vero, al centro della nostra riflessione vi è il tema dell'essere adulti nella fede, ma mi pare altrettanto corretto avviare tale riflessione lasciandoci interrogare da questi rilievi assai importanti circa la "presenza assente" gli adulti nella società che siamo diventati. Anzi mi convinco sempre di più (e spero di adeguatamente mostrarlo in ciò che dirò) che *senza adulti* - ma tali non solo secondo la carta d'identità - *non ci possa essere né un'educazione feconda dei nostri ragazzi né una trasmissione della fede efficace ai nostri ragazzi*. In questo senso se proviamo a sovrapporre le due grandi tematiche della Chiesa attuale - e cioè quella dell'emergenza educativa e quella della nuova evangelizzazione, resa sempre più urgente dal fatto che i giovani con la cresima ci abbandonano - noi troviamo un medesimo punto di intersezione. E la questione è quella *della scomparsa degli adulti*.

Ma che cosa significa che gli adulti sono scomparsi?

Significa che, a partire dalla generazione di adulti nata dopo la seconda guerra mondiale e quindi tra il 1946 e il 1964⁵, è stato inventato un

³ G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», 229.

⁴ M. Recalcati, «Dove sono finiti gli adulti», in *la Repubblica*, 19 febbraio 2012, 56.

⁵ Per questa scansione ci rifacciamo a Z. Bauman, *Conversazioni sull'educazione*, Erickson, Milano 2012, 53.

nuovo sentimento della vita, che mina alla radice la possibilità stessa di un esercizio dell'adulità, e quindi dell'autorità e della normatività.

Che cosa è successo a questa generazione?

Con le parole lucide di Francesco Stoppa si deve dire che «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»⁶. Per dirla in breve: *è una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo*. Ovviamente comprendo bene che tutto questo può apparire fuori misura, ma che le cose stiano così, ce lo dice pure la vita, la quotidianità.

Ascoltiamo in primo luogo la lingua che parliamo. La cosa che stupisce molto al nostro tempo è l'ampiezza con cui si utilizza l'aggettivo "giovane". Di persona deceduta con i 70 anni, è facile sentir affermare che "è morta giovane"; a un cinquantenne che aspira a qualche ruolo dirigenziale, nella società o nella Chiesa, è addirittura più comune che gli venga detto di pazientare: "sei ancora molto giovane"; viceversa se si parla di qualche fatto di cronaca che investe ragazzi di scuola secondaria di primo grado, i giornali non ci pensano due volte a rubricarlo sotto "disagio giovanile" o "bullismo giovanile"; pure nella comunità ecclesiale con l'espressione "incontro dei giovani" spesso capita di intendere una riunione di preadolescenti e di adolescenti, senza dimenticare infine le più recenti categorie di "giovanissimi", di "giovani adulti" e da ultimo di "adultissimi".

Tirato troppo verso l'alto o troppo verso il basso, il termine *giovane* sembra non essere più in grado di indicare quel gruppo specifico di cittadini che hanno un'età compresa tra i 15 e i 34 anni⁷ e che in Italia si aggira intorno agli 8 milioni. Più precisamente dalle nostre parti, giovane è diventato un aggettivo ecumenico: non conosce frontiere né

⁶ F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 9-10.

⁷ Sul tema si veda Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, 13-18.

alcuna sorta di limite.

Ma dietro questo che potrebbe sembrare un vezzo linguistico, c'è una grande mutazione culturale e umana: per coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964 *la giovinezza non può finire. Non deve finire. Costi quel che costi: in chirurgia, creme, tinte per capelli, pillole, abbigliamento, tacchi, attaccamento accanito a poltrone e posti di potere e prestigio...* E da quest'amore per la giovinezza ne discende una lotta senza quartiere contro la vecchiaia e tutte le sue manifestazioni.

Pensate alle tinte per i capelli, agli interventi estetici, alle creme e alle pillole blu, agli stili di vita "adulterati" degli adulti, alle manie dietetiche, ai lavori forzati in palestra, con lo jogging e il calcetto ecc... La pubblicità, inoltre, che ha studiato bene questo tratto degli adulti (che sono coloro che hanno concretamente poi i soldi), non usa altro linguaggio che quello della giovinezza. Per questo il mercato non offre loro solo prodotti, ma alleati per la loro lotta contro il tempo che passa, alleati per la giovinezza: lo yogurt che ti fa andare al bagno con regolarità, l'acqua che elimina l'acqua, le creme portentose che *contrastano il cedimento cutaneo, nutrono i tessuti, proteggono dagli agenti patogeni, rimpolpano, ristrutturano*, e poi l'auto che ti "giovanisce" e ti rende più trasgressiva della figlia, prevedendo per la mamma un tatuaggio doppio di quello di quest'ultima, e ancora la bevanda che ti mette le ali, gli elettrodomestici che ti danno il profumo dell'ottimismo, ecc...

E come non restare basiti rispetto all'idea principale della pubblicità per la quale il nemico numero uno sia la vecchiaia? Nulla si vende che prima non abbia, almeno come promessa, affermato di essere *contro l'invecchiamento*.

E cosa dire ancora della percezione diffusa delle età della vita? Quando inizia infatti da noi la vecchiaia? Lapidario è al riguardo Ilvo Diamanti: «[...] Colpisce che il 35 per cento degli italiani con più di quindici anni (indagine Demos) si definisca "adolescenti" (5 per cento) oppure "giovani" (30 per cento). Anche se coloro che hanno meno di trent'anni non superano il 20 per cento. Peraltro, solo il 15 per cento si riconosce "anziano". Anche se il 23 per cento della popolazione ha più di sessantacinque anni. D'altronde, da noi, quasi nessuno "ammette"

la vecchiaia. Che, secondo il giudizio degli italiani (come mostra la stessa indagine condotta pochi anni fa: settembre 2003), comincerebbe solo dopo gli ottant'anni. In altri termini, vista l'aspettativa di vita, in Italia si "diventa" vecchi solo dopo la morte»⁸. E una tale vecchiaia che diventa nemico "numero uno" cambia il sentimento di vita.

Nessuno insomma ammette la vecchiaia: è parola che non trovi neppure su *wikipedia*! Oggi vecchio è sinonimo di rimbambito, rincitrullito, babbeo. Si pensi alle poche donne vecchie che appaiono nella pubblicità: sono segnate da una condizione terribile. *Sono suocere che controllano con malizia l'anticalcare usato dalle nuore, vecchiette con problemi di incontinenza e di dentiere, altre infine sedute su sedie con al collo l'immancabile dispositivo Beghelli...*

C'è forse oggi un complimento più bello per un adulto del "ma come sembri giovane!" e viceversa c'è forse oggi un'offesa della quale è possibile pensarne una maggiore del "ma come ti sei invecchiato!"? Se uno vuole rompere definitivamente le relazioni con qualcuno, basta, la prima volta che lo vede, fargli presente di quanto sia invecchiato, per constatare quella persona letteralmente sparire dal proprio orizzonte di vita. Non solo: nessuno ammette i segni della vecchiaia. Solo Dio sa quanto si spenda per prodotti anti-age. Una cifra approssimativa parla di una spesa di 36 miliardi di dollari annui, nell'insieme dei paesi occidentali. Ma se la vecchiaia a causa del mito della giovinezza finisce nel cono dell'irrealtà, nel cono della maledizione, nel cono di ciò che le persone per bene e politicamente corrette evitano di nominare, essa trascina con sé anche l'età adulta, che di fatti oggi nessuno onora più. E cosa dire della morte? Oggi nessuno *muore*: basta guardare ai manifesti funebri. La gente scompare, viene a mancare, si spegne, compie un transito, si ricongiunge, ma nessuno muore... neanche tra gli italiani e non solo tra i cinesi! E la medicina ormai tratta la morte alla stregua di una malattia.

Ma che umano è uno che non sa dare del tu alla morte? La grande sapienza filosofica di ogni tempo e cultura ci ha insegnato che uno diventa adulto solo quando è capace di questo "tu": il tu alla morte.

⁸ I. Diamanti, *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano 2009, 64.

Ma riprendiamo la sequenza principale del discorso. La giovinezza è pertanto la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica fonte di umanizzazione. *È il bene*. Per questo i maestri di oggi sono i figli, i giovani.

Quando allora si parla di scomparsa degli adulti, di questo si parla: di adulti che non vogliono smettere di essere giovani, che non vogliono o non riescono ad essere portatori dell'autorità dell'esperienza e del principio della normatività, e che è il contributo specifico che essi debbono dare al concerto e al grande fiume della vita. Tutto ciò è dovuto a due cause concomitanti: amore per la giovinezza e odio per la vecchiaia, che stritola l'età adulta. E gli stessi adulti. I quali, scrive giustamente Umberto Galimberti, alla fine dei conti stanno male: «Gli adulti stanno male perché, anche se non se ne rendono conto, non vogliono diventare adulti. La categoria del giovanilismo li caratterizza a tal punto da abdicare alla loro funzione, che è poi quella di essere *autorevoli* e non *amici* dei figli. Gli amici, i figli li trovano da sé, e per giunta della loro età. Dai genitori vogliono esempi, e anche autorità, perché i giovani, anche se non lo dimostrano, sono affamati di autorità»⁹. E qui tocchiamo il secondo punto della mia riflessione: alla scomparsa degli adulti è legata, in un unico movimento, l'attuale infertilità dell'educazione e l'inefficacia della trasmissione della fede.

2. Crisi dell'educare e crisi della fede

La relazione educativa adulto-giovane si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare iscritto questa legge: “Lì dove sono io, là sarai tu”, quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione - *Bildung* - e il termine che dice immagine - *Bild*. E questo ci ricorda che noi cresciamo guardando gli altri davanti a noi, guardando gli adulti. D'altro canto la parola “adolescente” nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando gli adulti. Ma cosa comporta la rivoluzione attuale del sentimento della vita che fa scommettere il tutto

⁹ U. Galimberti, *Senza l'amore la profezia è morta*, Cittadella, Assisi 2010, 98.

per tutto sulla giovinezza? Comporta che nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trova questa disperata legge: “Lì dove tu sei, io sarò”. Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L’unico a dover uscire (e-ducere) dal suo possibile cammino sull’orlo della vecchiaia sono io adulto. Tu puoi star fermo. Tu sei il mio modello.

Qualche tempo fa andava in onda la pubblicità di una crema per donna che aveva uno *slogan* a prima vista assai innocente, ma poi... Ecco, lo spot: rivolgendosi a una signora sulla cinquantina, una voce fuori campo dice: «Vuoi che nessuno colga la differenza tra te e tua figlia?». La figura in primo piano ci pensa un attimo e poi fa un cenno con la testa. *Perché no?* E– tac! – usa questa crema... Analizziamo il contenuto del messaggio. Che in giro ci siano belle donne, si è tutti contenti. Che una persona qualsiasi – mettiamo un turista per caso – non colga la differenza, artificialmente annullata, tra la madre e una figlia non fa differenza. Ci può stare. Ma se la figlia non coglie la differenza tra sé e sua madre, *fa o non fa differenza?* Che cosa significa crescere, essere giovane, se non essere in cammino, cioè prendere tutta quella energia che la natura ci dona – in un periodo molto preciso della vita – e incastonare questa energia, darle una forma, deciderla: insomma, *modellarla*. E come si modella? Si modella prendendo le misure da un modello: in questo caso, la madre, l’adulto, è il modello. Ma se io figlia scopro che mia madre ha in me il suo modello, allora mi accorgo di essere il modello del mio modello. Mi accordo di non avere modello. Riflesso negli occhi del mio modello, al quale io a mio volta faccio da modello, c’è un solo messaggio: non crescere! Insomma se per noi adulti il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è noia, che cosa dovremmo insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani?

Se per noi adulti crescere è la cosa peggiore che esista (orrore per i capelli bianchi, interventi estetici, pillole, tacchi, percezione dell’età, ecc.), perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per noi adulti il vero paradiso è nella giovinezza perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso?

Ecco il brutto della situazione: l’abdicazione da parte degli adulti ad essere meta possibile di quella crescita nel divenire che è l’essere del

giovane. Ed essere segnali, indicatori del destino di ciascuno: dover scegliere se stessi.

Adulti-così-non-adulti nulla hanno da insegnare ai giovani: l'educazione finisce, lì dove l'adulto interpreta la propria esistenza non più come un cammino nella potenza dell'umano che pure si dirige verso la morte, ma come un continuo vivere "contromano", per ritornare indietro, per bloccare l'orologio biologico, per recuperare il paradiso perduto. Se alla vecchiaia e alla morte viene tolta la sua parola educativa¹⁰, tutto il complesso dei rapporti intergenerazionali ne risente.

Da qui le pratiche educative diffuse, che gli studiosi indicano quali antitraumatiche, affettive e paritetiche. L'ideale educativo praticato è, nelle nostre famiglie, quello di risparmiare ogni fatica e dolore ai nostri cuccioli, di impostare tutto sull'affetto reciproco e di trattarli già come nostri alleati, come nostri amici, spifferandogli tutti i segreti della vita, nostra e altrui. Con risultati a volte totalmente disastrosi per la crescita e salute psichica dei nostri ragazzi! Non c'è nulla di più traumatico di non aver mai avuto dei traumi, non c'è nulla di più pesante di un legame con un genitore che non solo ti vuole bene, ma che pretende che tu gli voglia bene per il bene che ti vuole, non c'è nulla di più fastidioso di un bambino di non avere segreti da scoprire, cose sulle quali poter fantasticare. Nulla di più castrante del non avere leggi e norme, scontrandosi con le quali poter decidere il proprio desiderio. È, questa, la nostra, una pedagogia psicologica, basata tutta sul capire, comprendere, parlare. Che prevede che i ragazzi a loro volto capiscano, comprendano e dicano tutto ai loro genitori. Viene dichiarata non più essenziale l'asimmetria di rapporto che è la legge base di ogni rapporto educativo, sino poi al suo capovolgimento estremo, di cui ci parlava all'inizio p. Cucci e cioè quando i giovani diventano i maestri di vita dei loro genitori, per quel che riguarda le cose più alla moda.

L'educazione ha bisogno di adulti. L'adulto è ora propriamente colui che sa che l'attende la vecchiaia, cioè l'indebolimento fisico, la malattia e soprattutto la morte. *Io morirò*: ecco la porta d'ingresso nel regno

¹⁰ Cfr. L. Manicardi, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

dell'adulto. L'adulto è colui che ascolta la voce della morte e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte.

Rispetto al ragazzo e al giovane, un adulto è ancora colui che sa della propria particolarità nel grande concerto dell'universo e perciò sopporta benevolmente le leggi della vita e quelle di cui ogni società si dota per il suo benessere collettivo. È così un vero testimone di ciò che attende ogni ragazzo e ogni giovane: il destino di incarnare una singolarità e di spendersi per essa. Non abbiamo che una vita. Nessuno di noi è un "potente immortale". Ciascuno è dotato di alcuni talenti che deve scoprire e portare a maturazione, fino a quando, alla sera della sua esistenza, dovrà lasciare ad altri il posto che egli ora occupa. E in tutto questo sta la bellezza e la potenza della vita. Nella quale poi nessuno può essere senza gli altri, con il carico di promessa e di impegno che un tale convivere comporta. Per questo la norma, la legge, che spesso prevede la rinuncia ad un bene privato immediato, può essere accolta, in quanto rinvia a un bene comune del quale io stesso beneficerò.

L'adulto dunque è capace di testimoniare la vivibilità e l'amabilità di questa vita a noi concessa, nonostante la sua finitezza e la sua mortalità.

Di questa testimonianza si nutre essenzialmente il dialogo educativo.

La giovinezza è in verità anche esperienza simbolicamente anticipatrice di morte: a quanta energia, a quante opportunità, a quanti scenari futuri di vita, di mestiere, a quanti partner possibili un giovane, una giovane deve rinunciare per portare fino in fondo il suo cammino? Proprio un adulto testimone della vivibilità e dell'amabilità della vita sarebbe colui che potrebbe invitare, sorreggere, incoraggiare il passo del giovane verso la de-finizione della sua energia e spinta vitale, attraverso il guado della decisione, in vista di quel poter scegliere se stesso, di quel poter incarnare la singolarità che egli di fatto è.

Ebbene tale circolarità è entrata in crisi, proprio per l'assottigliamento della qualità adulta dell'umano in mezzo a noi. Il mito della giovinezza, che ha assediato l'immaginario degli adulti, li rende sempre meno all'altezza della loro essenziale vocazione educativa. Ma c'è da aggiungere che questo mito non è solo una questione della pedagogia, della psicologia. È una questione anche religiosa: questo mito è una

fede, la fede della giovinezza, la religione della giovinezza. E come ogni fede prevede anche un peccato: la vecchiaia, e le penitenze: la dieta e la palestra, e i suoi sacerdoti e i suoi libri...

A tutto ciò è legata l'attuale inefficacia della trasmissione della fede. Perché oggi abbiamo sostanzialmente sei, anziché sette, sacramenti, dato che cresima ed estrema unzione coincidono per i nostri ragazzi? Perché dopo 1000 minuti di prediche, 5000 minuti di catechesi, 500 ore di religione a scuola, e diversi anni in parrocchia e oratorio, i ragazzi vanno via? Perché c'è tanta ignoranza biblica tra i nostri ragazzi (cfr. il film *Corpo celeste*)? Perché i sociologi dicono che il rapporto tra i nostri ragazzi e la fede è *nel segno dell'estraneità*¹¹ e che per molti di loro la religione è solo un rumore di fondo che nulla incide nell'identità profonda?

La risposta diretta e brutale è questa: i loro genitori non pregano più. Alessandro Castegnaro, nell'indagine *C'è campo*, ci dice proprio questa verità: nessuno dei ragazzi intervistati ha ricordato un momento di preghiera in famiglia¹². La risposta diretta e brutale ce la dà lo scrittore Paolo di Paolo, quando nel suo libro *Dove eravate tutti* chiede, in un immaginario processo al padre, colpevole di aver portato l'Italia ai minimi storici: "Perché mi portavi in Chiesa e tu non venivi a Messa?". I giovani, insomma, di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede

¹¹ «La tendenza comune a ogni aspetto dell'identità religiosa è che i giovani, in particolare quelli nati dopo il 1981, sono tra gli italiani quelli più estranei a un'esperienza religiosa. Vanno decisamente meno in Chiesa, credono di meno in Dio, pregano di meno, hanno meno fiducia nella Chiesa, si definiscono meno come cattolici e ritengono che essere italiani non equivalga a essere cattolici [...]. Lo scarto tra la generazione del 1981 [...] e la precedente nella propria adesione alla religione, segnatamente alla confessione cattolica e al modello che essa ha realizzato nel tempo nel nostro paese, è così forte da non consentire di rubricarlo in una sorta di dimensione piana, in un processo dolce e lineare di secolarizzazione. Accanto allo scarto generazionale va poi richiamata la riduzione sostanziale della differenza di genere. Non vi sono differenze sostanziali tra gli uomini e le donne» (P. Segatti-G. Brunelli, *Ricerca de Il Regno sull'Italia religiosa: da cattolica a genericamente cristiana*, in *il Regno/attualità* n. 10, 2010, 351).

¹² «Della preghiera in famiglia, della famiglia riunita, non si è trovata traccia nelle interviste» (Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum, Venezia 2010, 87).

sono in verità figli di adulti che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in Chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo. Hanno imposto, questi adulti, *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure la scuola di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società. Più semplicemente: *se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza.*

Si è dunque *molto ridotto il catecumenato familiare*, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza della famiglia, che la nostra azione pastorale normalmente presuppone, quale prima iniziazione alla fede.

Colpisce al riguardo l'esortazione di Papa Benedetto XVI rivolta ai giovani, nella prefazione al catechismo *Youcat*: egli ha, infatti, loro raccomandato di «essere più profondamente radicati nella fede della generazione dei [loro] genitori».

Noi adulti, infatti, siamo sempre meno radicati nella fede, in quanto per noi non c'è altro Dio che la giovinezza. Si è così interrotta l'alleanza tra parrocchia e famiglia: da una parte vangelo, preghiera, solidarietà, dall'altra bilancia, yogurt, diete, palestra, bisturi e creme anti-age... Da tanto tempo noi adulti chiediamo solo a queste cose la felicità...

3. Essere adulti nella fede

Veniamo allora al cuore della riflessione e quindi al titolo di questo convegno: *essere adulti nella fede*.

Questo titolo esprime un impegno e un compito essenziale per la vita della Chiesa. Soprattutto perché la fede cristiana è fede per gli adulti. Lo ha espresso in modo mirabile soprattutto il Documento base per la catechesi del 1970, quando afferma: «Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti» (n. 124). E nella lettera di riconsegna di quel documento, nel 1988, i Vescovi italiani scrivevano: «In un tempo di trapasso culturale, la comunità ecclesiale potrà dare ragione della sua fede [...] solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana. Anche la catechesi delle nuove generazioni ha assoluto bisogno di riferirsi a modelli adulti e credibili di vita cristiana, se vuole avere presa nel cuore e nell'esistenza dei giovani» (n.12).

E sempre nel Documento base per la catechesi si trova la strada per eccellenza per avviare gli adulti a una fede matura: «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (n. 38).

Nulla di tutto questo ha perso una briciola di valore. Il punto però di sfida oggi è proprio sull'adulità in quanto tale. La già tante volte ripetuta scomparsa degli adulti. Per questo a mio avviso compito della Chiesa è ora quello di *rievangelizzare l'adulità*. Si tratta di restituire e di re-istituire *dignità e appetibilità* alla dimensione adulta dell'esistenza. Non possiamo apprezzare solo la giovinezza e solo ciò che *farmaceuticamente e chirurgicamente* ci rassomiglia. Abbiamo assoluto bisogno di *adulti*: adulti come persone riconciliate con la

verità della vita e della vocazione umana. Ne abbiamo bisogno per il benessere della società e della Chiesa.

Dobbiamo riaffermare e riargomentare cioè che crescere non è il peggiore dei mali possibili, non è la più grande delle maledizioni che possa toccare ad un uomo. Che c'è vita oltre la giovinezza.

Ma è un compito davvero non facile. La cultura intorno non ci aiuta per nulla, anzi vuole degli eterni giovani, disposti a spendere cifre pazzesche per questo sogno impossibile. E sembra sempre più difficile trovare risorse simboliche e culturali capaci di questo nuovo necessario apprezzamento dell'età adulta.

Forse - ed è questa la mia lettura della situazione - solo la fede può illuminare questo sentiero interrotto della nostra società occidentale. Per questo azzardo, in conclusione, un percorso attraverso il quale si possa *essere adulti grazie alla fede* per poter *essere pure adulti nella fede*.

Adulti grazie alla fede: sono cioè convinto che l'ispirazione di fondo dell'annuncio evangelico sia profondamente capace di restituire dignità umana ad ogni età della vita e quindi all'età adulta, che oggi risulta particolarmente sfigurata.

Ripetiamoci allora cosa significa allora essere adulti.

Primo elemento. L'adulto è colui che vive una tensione profonda tra il non essere più giovane e l'attesa della vecchiaia, cioè dell'indebolimento fisico, della malattia e soprattutto della morte. È colui che sa la morte, che ne ascolta la voce e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte. Nonostante la vecchiaia. Ebbene come è possibile accostarsi a questo limite, senza una promessa di vita, senza una luce che dia luce a questo fondo senza fondo che è il morire? Io penso che la parola di Gesù sul regno, sulla casa del Padre, sul paradiso siano elementi importanti per avvicinarsi al tema della morte, senza restarne abbacinati. È vero che moriamo più tardi che nel passato, ma moriamo e abbiamo bisogno di ricordarci che questo mondo non è il paradiso e che soprattutto il paradiso non è la casa di Brignano e sorella che brindano a suon di caffè Lavazza! Anche nell'invecchiare, anche

nel morire, secondo la speranza cristiana, c'è un camminare, c'è una crescita, c'è un andare verso, c'è una sorpresa che ci spetta: l'incontro con Dio stesso.

Ma qui si pone un grande punto di domanda per la comunità cristiana: quanto stiamo effettivamente lavorando perché cresca la familiarità con la Bibbia di ogni adulto credente? L'ultima indagine sulla conoscenza della Scrittura da parte degli italiani, condotta nel 2008, ci ha restituito l'incredibile dato per il quale oltre l'86 per cento di noi italiani non conosce l'abc della Bibbia. Oltre ai corsi biblici, abbiamo bisogno di più Bibbia nel corso della vita feriale di una parrocchia, di un movimento, di un'associazione. Dobbiamo credere di più nella Bibbia perché altri credano di più grazie alla Bibbia: la Bibbia è il libretto delle istruzioni dell'umano, ci consegna quel pensiero di Cristo, quello sguardo di Cristo sul mondo, che può davvero plasmare il nostro pensiero e il nostro sguardo sul mondo. Vedete, nella Bibbia c'è tutto, dagli UFO all'amore, dalla violenza alla conversione, dal massimo bene al massimo male, dalla guerra alla pace, dal matrimonio ai tradimenti, dalle liti in famiglia alla gioia di essere popolo. Ci troviamo angeli e demoni, colombe e "corvi", sommergibili viventi e asine che parlano, sesso e castità. Insomma Canale 5 e TV2000, messi insieme! Si potrebbe volere di più? In verità nella Bibbia vi è riflessa tutta l'esperienza umana per permettere a noi di riflettere su tutta la nostra esperienza, alla luce di un'istanza di misericordia e di pietà divina. Senza amore per la Bibbia, non c'è amore per Dio e per Cristo, e senza amore per Cristo non ci può essere una testimonianza di cristianesimo affascinante e magnetica. Proprio il cardinale Martini diceva che i genitori dovrebbero leggere con i loro piccoli la Scrittura, consegnare loro il ricordo che quello è più di un libro, è più di un testo. È semplicemente il luogo che custodisce il nostro essere pienamente umani.

Mettiamo, allora, qualche S. Messa alla mattina, e lasciamo il pomeriggio e la sera per la lettura comunitaria della Bibbia.

E c'è un altro versante della questione che interroga i nostri vissuti ecclesiali. In mezzo a noi c'è tanta gente che vorrebbe pregare, ma non lo sa fare più oppure non ha mai avuto occasione per imparare sul serio

a fare ciò. Con maggiore generosità, dovremmo aprire “scuole della preghiera”, non solo per i giovani, ma per tutti. Facciamoci aiutare dai monaci che sono molto bravi in questo e sono già abituati a gente che non frequenta regolarmente la Chiesa.

È la preghiera dei genitori la prima forma di testimonianza in famiglia. È questa la certezza che dobbiamo recuperare: con la forza della preghiera i nostri ragazzi non saranno mai poveri, senza la forza della preghiera non saranno mai ricchi.

E ancora: creiamo i *laboratori della fede*, almeno a livello interparrocchiale: dovrebbero essere luoghi ove grazie al grande catechismo noi adulti possiamo divenire sul serio capaci di rendere ragione della speranza che Gesù ha acceso in noi. La speranza che il fare il bene fa sempre bene. E qui tocchiamo il secondo elemento dell'essere adulto.

L'adulto è colui che tiene all'altro come a se stesso. Guarda all'altro come se stesso. Lì dove scatta un tale sguardo di compassione – provare passione, interesse per l'altro –, lì dove si dischiude un tale sguardo di empatia – riuscire a fare nostri i sentimenti che l'altro vive –, lì dove emerge un tale sguardo segnato e toccato – lasciare che il grido dell'altro penetri le pareti del mio cuore e del mio animo –, proprio lì si dà la figura compiuta dell'adulto, lo specifico umano dell'essere al mondo. In una parola l'adulto è uno che ama sul serio l'altro: vuole il suo bene, non semplicemente o genericamente gli vuole bene. Non dismette perciò nei confronti dei più piccoli il ruolo di autorità: uno che fa crescere, uno che autorizza gli altri a diventare autori e attori della loro vita. Uno che facilita l'altrui ingresso nel mistero della vita, un mistero venato anche da ferite, da ombre, da lotte, così come da bellezza, da tante opportunità, un mistero che è sorretto e reso possibile anche da leggi e norme. Tutto questo ovviamente va prima “sopportato” dall'adulto, perché ne possa diventare un supporter, un testimone. E che cosa troviamo al centro del Vangelo se non precisamente la legge dell'amore, della compassione, della solidarietà? Per Gesù il comandamento più grande è proprio questo: amare Dio e il prossimo

come se stessi. La *forma* dell'adulità è la disciplina dell'amore. E ci ha lasciato un'immagine di una forza senza uguali: il buon samaritano. Ecco l'adulto in presa diretta!

L'adulto è infine uno che ha una storia, una biografia da raccontare, una passione da trasmettere. Che cosa possiamo in verità comunicare agli altri? Penso che la cosa che davvero possiamo comunicare e poi lasciare in eredità sono le nostre ferite, le nostre sconfitte, i desideri, in una parola ciò che ci manca e che ci tiene in movimento. Per questo un adulto che si fissa con la giovinezza è una specie di statua di sale (e il botulino non scherza), che guarda sempre a quel magico istante che è stata la sua giovinezza e nulla ha da dare e dire a chi viene dopo. È invece bene amare il cammino della vita, l'esistenza. È bene essere stati giovani. È bene essere adulti. Dobbiamo accogliere - direi quasi benedire - le nostre ferite, le nostre sconfitte, i desideri non ancora realizzati e ciò che ci manca. Questo è lo spazio dell'incontro con i nostri figli, questa è l'eredità possibile.

Ora si capisce benissimo che tutto questo oggi appare "controculturale", fuori moda, e che pertanto si richiede la necessità di unire le forze, di un sostegno reciproco. Ebbene la nostra è una fede comunitaria, che trova il suo apice nella celebrazione domenicale. Ma qui ci scontriamo con un grave elemento delle nostre Chiese di antica evangelizzazione: abbiamo tante messe, ma poca gioia, poca dimensione di festa. Tante cose fatte bene, ma poca bellezza nell'insieme. Il Papa parla addirittura di un tedio dell'essere cristiani. E ci invita sempre e daccapo a riscoprire la gioia della fede.

Ecco il punto dobbiamo riscoprire il codice elementare della fede, della preghiera, della liturgia. E questo codice è il codice della festa. Noi siamo figli di un Dio che sa trovare riposo, gioia, godimento e benedizione in ciò che porta a compimento.

Al riguardo mi colpisce sempre daccapo la resistenza del Faraone alla richiesta di Mosè di aver tre giorni di festa per il suo popolo (*Es 5,1*). Non chiede grandi cose, solo tre giorni di festa. Il Faraone dice di no: e dice di no perché sa *il valore umanizzante, politico e profetico* della

festa. Un uomo, una donna capaci di festa sono un uomo e una donna liberi. Un uomo e una donna che si riconciliano con la verità e fragilità della vita senza bisogno di trucchi e di tacchi. Sono un uomo e una donna capaci di un debole per la vita, capaci di un debole per l'altro. Capaci di una gioia elementare di essere al mondo. Sono uomini e donne ospitali e generosi. *Sono finalmente liberi, non più schiavi. Finalmente adulti, non eterni adolescenti.* La festa è il luogo della nascita della propria identità. La festa è il battesimo della comunità. Ecco il Faraone dice no a tutto questo, anzi aumenta a dismisura la fatica del popolo. Non compie un banale capriccio. Non dovremmo mai dimenticarlo.

Da qui la provocazione che il nostro impegno per uomini e donne adulti nella fede ci offre: sono le nostre comunità parrocchiali - ma diciamo pure le nostre associazioni e movimenti - luoghi di festa, di gioia, di sorrisi, di incontro tra fratelli e sorelle, che riconoscono in Gesù la possibilità di un modo di essere uomini e donne non egoisti, non ossessionati dal mito della giovinezza e non marchiati da una tristezza senza fine? Oppure le nostre sono comunità depressive, anestetiche, "monotonoteistiche" (F. Nietzsche), tutte messe per morti e per persone che si preparano a diventare un'intenzione da messa per morto? Siamo o no una Chiesa della festa?

E mi pare opportuno riportare una provocazione del card. Kasper: «Guardando le cose su un lasso di tempo più lungo, bisognerà prendere le distanze da una forma di presenza della Chiesa "a pioggia", che lascia più o meno tutto immutato ma porta anche a numeri sempre più ridotti, e passare invece a un'unione di forze nelle Chiese che si trovano al centro. Così nei giorni domenicali e festivi vi si potrebbe sperimentare una vita ecclesiale piena invece di una vita sempre più ridotta e rarefatta».

Questo è un punto importante e richiama quella gioia della fede, che è in Africa, in Asia, in America Latina, come non smette mai di ricordarci il Papa. È essenziale per noi guardare a tutto questo. Diciamoci la verità: ci sono alcune riforme da fare nella nostra Chiesa, in particolare per il rapporto sempre più sbilanciato tra parrocchie, conventi, strutture diocesane, pastorale di ambiente e uomini e donne che possano viverli

e farli vivere; ma per non pensare a queste riforme solo come a una sconfitta (*ecco siamo pochi, non ce la facciamo più*), è bene immaginare che il nostro compito principale non è mettere qua e là una pezza. No, il nostro compito, il nostro sogno, la nostra passione è quella di restituire ai vissuti concreti della nostra Chiesa la gioia della fede, l'allegria dell'essere cristiano. Sì, è nella gioia di noi adulti nella fede che si traccia il futuro della Chiesa. È questa gioia che di tutto cuore auguro alla vostra Diocesi.

* Docente di Teologia, Pontificia Università Urbaniana, Roma